

Ingresso

Libero

- 
- Pag. 2 Le brioches sono finite
- Pag. 3-4-5 Per non perdere la dignità basta non averla
- Pag. 6-7 La galleria di Mirco
- Pag. 8-9 I "Paolo e Francesca" partenopei
- Pag. 10 - 11 Mostra Little and Precious
- Pag. 12 - 17 Israele, Palestina, Occidente visti con gli occhi dell'arte

n° settantadue gennaio 2024

Cosa leggiamo?

Pag. 2

Le brioches sono finite
(Lions Club Bologna Colli A. Murri)

Pag. 3 - 4 - 5

Per non perdere la dignità basta
non averla
(Riccardo della Ricca)

Pag. 6 - 7

La galleria di Mirco

Pag. 8 - 9

I "Paolo e Francesca" partenopei
(Riccardo Della Ricca)

Pag. 10 - 11

Mostra "Little and Precious"
(Anna Rita Delucca)

Pag. 12 ... 17

Israele, Palestina, Occidente visti
con gli occhi dell'arte
(Anna Rita Delucca)

Per i più evoluti esiste il
sito

www.ingresso-libero.com



Le brioches sono finite

E' una raccolta di racconti che potrebbero sembrare racconti scritti per intercettare l'attualità, la contingenza amara di questo nostro tempo senza pace e senza certezze, mentre invece queste storie tentano di narrare qualcosa che da sempre si nasconde all'interno dell'essere umano.

I protagonisti si cimentano con la vita, affrontano la realtà, che siano corrispondenti da un teatro di guerra o che per errore abbiano un compagno dedito al gioco o incontrino una persona affascinante ma lacerata, al proprio interno, dal dolore.

Con una scrittura asciutta, quasi ai confini della magrezza, l'autore, senza rinunciare al piacere dell'immagine, al lampo di un aggettivo, presenta in questi racconti la storia di vari protagonisti.

Ci sono risate e lacrime e fratellanza e gioia, persino compare l'amore, la capacità di stipulare amicizie, di essere un gruppo, ma il mondo è inevitabilmente più forte.

La raccolta, scritta da Giovanni Inardi è affidata ai tipi della Pegasus Edition, casa editrice piccola ma accurata come solo i veri artigiani sanno essere, **è offerta al Lions Club Colli Murri di Bologna, di cui l'Autore fa parte, affinché i proventi dei diritti d'autore, ceduti al Club, siano destinati al service**

LO SCUDO DELLE DONNE, contro la violenza di genere

LIONS CLUB BOLOGNA COLLI AUGUSTO MURRI

Per non perdere la dignità basta non averla (Marcello Marchesi)



Cafiero Filippelli – Preparando il desco

I miei nonni materni abitavano in un appartamento con due balconi: uno si apriva sulla strada, l'altro, opposto al primo, sul lato lungo del perimetro di una corte interna a forma rettangolare. Anche i palazzi accanto avevano due balconi, con quello esterno su due vie parallele tra loro e quello interno sui lati corti del rettangolo. Sull'altro lato lungo era stata costruita una palazzina un po' più bassa, con solo finestre, poste su entrambi i fronti, che affacciavano su due corti equivalenti: una sorta di setto utilizzato per dividere in parti uguali uno spazio quadrato troppo ampio.

A me, bambino di tre-quattro anni, era precluso il balcone esterno, forse perché la presenza dei vasi di gerani faceva temere che mi arrampicassi sulla ringhiera in ferro e mi lanciassi nel vuoto. Il balcone interno non aveva vasi e lì potevo andare. Mi incuriosiva quella palazzina bassa, con le finestre sempre aperte per far entrare un po' di luce, attraverso le quali potevo osservare scene di una vita domestica diversa da quella a me nota.



Cafiero Filippelli - Sotto la lampada

Proprio di fronte al balcone dei miei nonni, un po' più in basso, abitava una famiglia di quattro persone: un uomo, una donna e due bambini, un maschio e una femmina, che avevano qualche anno più di me. Anche le due finestre di quell'abitazione erano sempre aperte, tranne che all'ora di pranzo: a cena non so, perché nel tardo pomeriggio i miei genitori mi venivano a prendere per tornare a casa, ma giurerei che le chiudessero anche in quell'occasione.

La finestra di sinistra, rispetto al mio sguardo di curioso osservatore, regalava un po' d'aria e molta poca luce ad un ambiente che sembrava una cucina: verso la tarda mattinata riuscivo infatti a scorgere il bagliore delle pentole d'alluminio attorno alle quali la donna armeggiava.

La finestra di fronte, più ampia della prima, era come -direi oggi- “un interno di Cafiero Filippelli”: un tavolo con quattro sedie e un canterano a ridosso della parete.

Di colpo, verso l’ora di pranzo, l’immobile scenografia si animava: sul tavolo la donna e la ragazzina stendevano una tovaglia a quadri, sempre quella, sulla quale sistemavano ordinatamente tovaglioli, piatti, bicchieri e stoviglie. L’ultima immagine in movimento era il bloccaggio rituale della finestra; la prima, dopo la sua riapertura, era il dipinto di Filippelli. Ignoravo che cosa accadesse dopo la chiusura del sipario, ma ero in grado di figurarmelo: il sereno desinare di una famiglia, con piatti fumanti e risate scoppiettanti. Non vedevo ma sentivo, e i suoni che percepivo si trasformavano agevolmente in immagini.

Un giorno accompagnai mia nonna a fare la spesa: prima al panificio, poi alla salumeria e finalmente dal mio amico fruttivendolo, che mi regalava sempre qualcosa di buono. Il venerdì si faceva tappa anche in pescheria e il sabato in macelleria, ma quel giorno non era né venerdì né sabato. Ultimate le compere, mia nonna non si diresse verso casa ma verso un chioschetto che ben conoscevo: il mio amato fornitore di caramelle, di liquirizie e, d’estate, di favolose granite. Grande delusione quando mia nonna passò oltre e si infilò in un portone lì accanto: avrei voluto protestare ma non potevo mollare la presa dell’orlo della sua gonna e dovetti seguirla.

Bussò ad una porta del secondo piano e ci venne ad aprire una donna che conoscevo, dietro la quale spuntavano i riccioli biondi e lo sguardo timido della bambina i cui movimenti quotidianamente osservavo da lontano: eravamo nella casa di fronte a quella ove trascorrevi molte mattine.

Dopo i convenevoli di rito e le scuse per la visita non preannunciata, mia nonna tirò fuori una strana storia: disse che le avevano regalato una qualità di pane che mio nonno odiava, un tipo di pasta che rifiutava di mangiare, un panetto di burro che... per carità!.. Poi degli insaccati e dei formaggi che lui non poteva neppure assaggiare per via della gastrite, della frutta che gli faceva venire acidità di stomaco e della verdura che, con decenza parlando, gli provocava diarrea. Ultimato l’elenco dei tanti mali che affliggevano il mio povero nonno, proseguì chiedendo alla signora il favore di donare tutto a qualche famiglia bisognosa, se ne conosceva qualcuna.

Lei dapprima esitò, poi ricordò che il parroco della chiesa di San Francesco le aveva parlato di una coppia di anziani in difficoltà e di due sposini, lei incinta del primo figlio, che avevano bisogno di aiuto. Mia nonna non finiva più di ringraziarla e, esitante, la pregò con ostentato imbarazzo di provvedere lei, se non le era di grave disturbo, a consegnare tutto quel bendidio a padre Leone: suo marito (mio nonno) era come se in casa non ci fosse, il figlio maschio (mio zio) le dava tanti problemi e quel nipote (io), così vivace ed impegnativo, non le concedeva un attimo di tregua. La signora sorrise complice e annuì.

Ancora tanti ringraziamenti, “Riccardo, saluta la signora e Antonella”, e poi giù per le scale, mano nella mano, con la sporta vuota.

Tornammo a casa in silenzio. Avevo una domanda da rivolgere a mia nonna e aspettavo il momento giusto per farlo. Lei ripose la borsetta nell’armadio, tolse le scarpe e indossò le pantofole, sfilò il cappellino ed appese il soprabito, poi indossò un grembiule e si precipitò in cucina: c’era il pranzo da preparare.



Cafiero Filippelli – Interno domestico

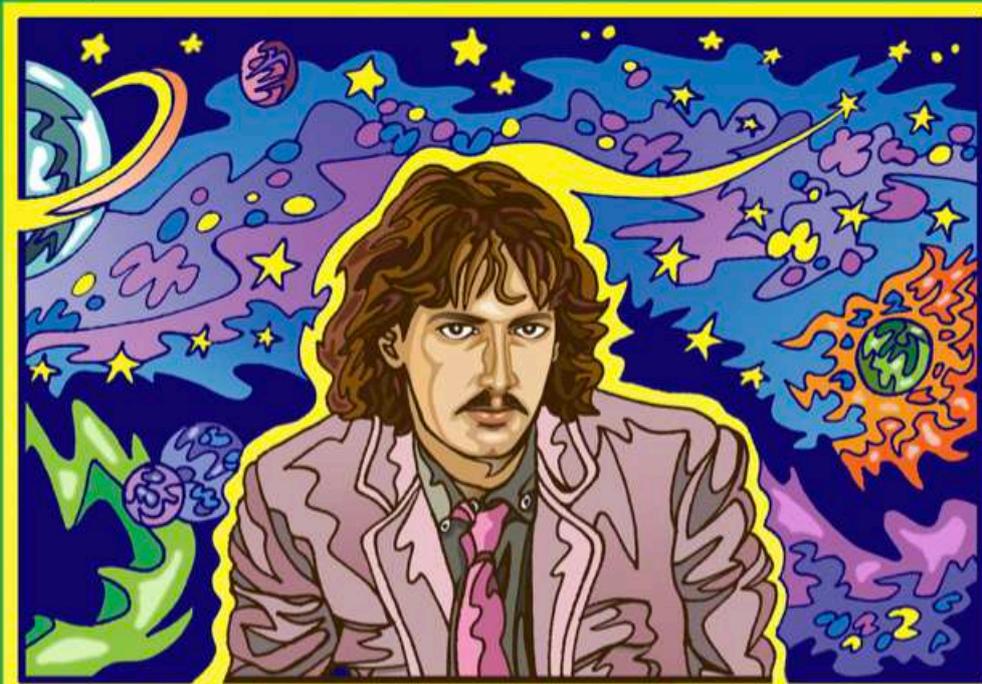
Quando finalmente ci sedemmo a tavola, le chiesi: “Nonna, può morire il nonno?” Mi accarezzò i capelli. “Può morire il nonno?” ripetei. “Non preoccuparti: il nonno sta benissimo” Ero convinto che mi stesse mentendo e scoppiai a piangere: “Non voglio che il nonno muoia!” Mia nonna manifestava disagio e la cosa confermava i miei timori: “Mi stai dicendo una bugia! Il nonno sta morendo!” “No, la nonna non dice bugie: il nonno sta bene...” “Le dici! o le stai dicendo a me o le hai dette a quella signora!”

A quel punto mia nonna dovette spiegarmi che eravamo andati a lasciare un po’ di provviste ad una famiglia povera, bisognosa d’aiuto anche per mangiare, e che lei, per non offendere la loro sensibilità, aveva dovuto inventarsi tutte quelle storie. “Ma se ogni giorno apparecchiano per bene la tavola!..” osservai io. “Sì, apparecchiano, fanno rumore con piatti e stoviglie, fingendo di pranzare, e poi sparechchiano. Ogni giorno. Si chiama dignità, Riccardo.”

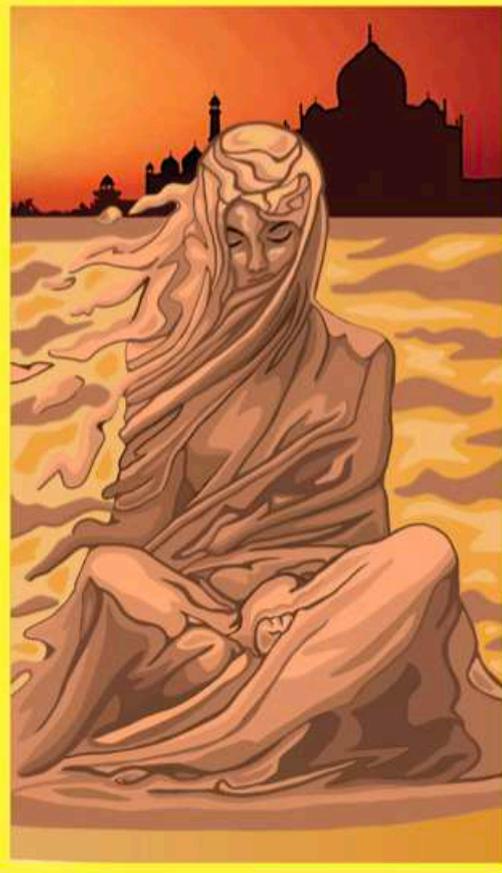
Chiudevano la finestra per pudore non per riserbo: un pudore dettato dalla dignità. Non conoscevo questa parola, ma da allora non l’ho più dimenticata.

Alle 17:15, puntuale come un orologio, arrivò mio nonno dal lavoro: era un operaio, con lo stipendio di un operaio. Mia nonna, dopo l’abituale saluto, gli sussurrò “Sono stata dai Xxxxxx”. Mio nonno rispose solo “Hai fatto bene”.

La Galleria di Mirco 5



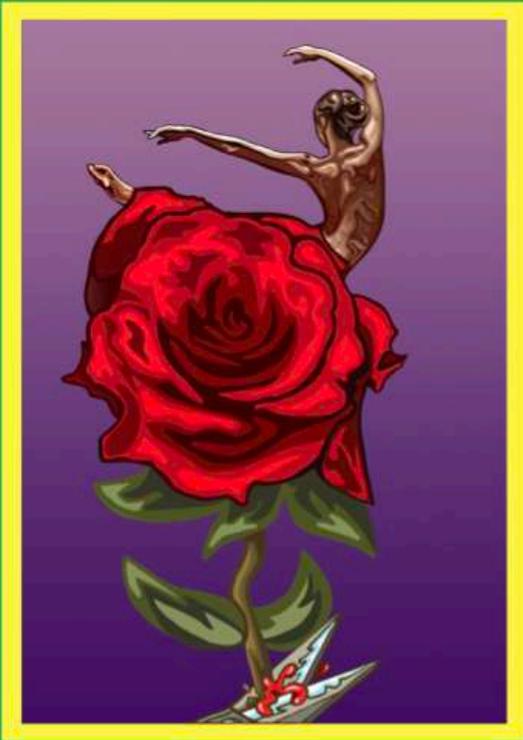
"Figli delle stelle" ispirato dalla canzone omonima di Alan Sorrenti



"Mirage"

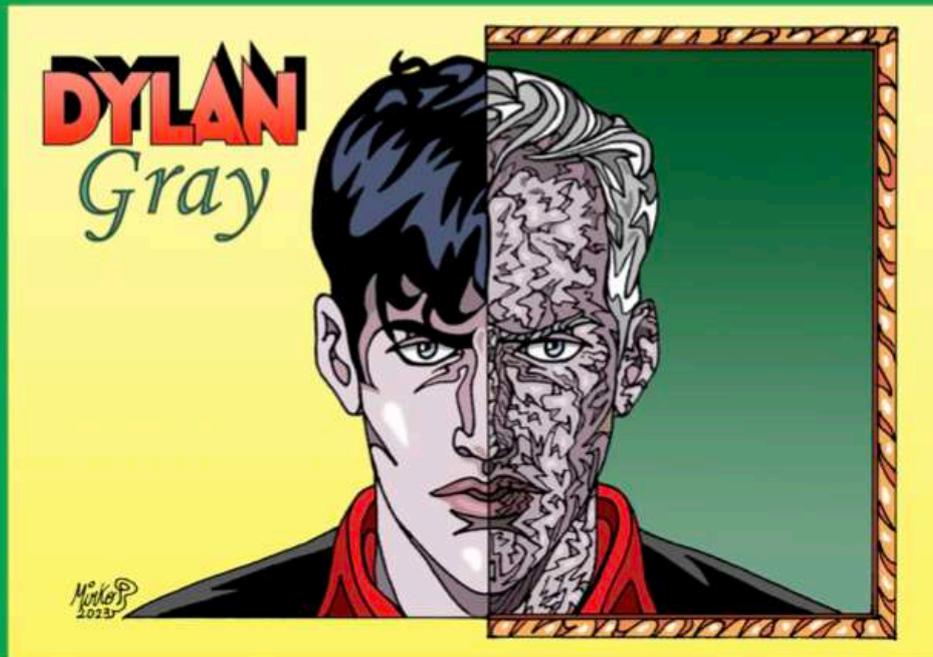


"InKat"



"Rosa Recisa" pensando
al terribile fenomeno del Femminicidio

"Disperazione"



"Dylan dog famoso personaggio dei fumetti
in versione Dorian Gray"

I “Paolo e Francesca” partenopei

Ogni anno la Cappella Sansevero, a Napoli, ospita 6-700 mila visitatori, incantati dalla splendida architettura barocca ed estasiati ammiratori delle sculture di Giuseppe Sanmartino, Antonio Corradini e Francesco Queirolò, delle macchine anatomiche create dal medico palermitano Giuseppe Salerno e del dipinto *Madonna con Bambino* del pittore romano Giuseppe Pesce, realizzato utilizzando le tempere a cera inventate dal geniale Raimondo di Sangro, VII principe di Sansevero (Torremaggiore, 30 gennaio 1710 - Napoli, 22 marzo 1771).



Cappella Sansevero a Napoli

La cappella, nell’aspetto che oggi apprezziamo, è opera di Raimondo, ma i lavori per la costruzione dell’originaria chiesetta gentilizia presero avvio nel 1593, appena dopo

l’acquisto, operato dal IV principe di Sansevero, Paolo di Sangro, dell’adiacente palazzo nobiliare in proprietà della famiglia Gesualdo, collegato al tempietto da un breve camminamento sospeso su uno stretto vicolo.

In verità, il principe di Venosa Carlo Gesualdo, ultimo proprietario del palazzo, fu spinto a “svendere” la propria splendida dimora napoletana a seguito di un feroce delitto da lui compiuto: l’omicidio, avvenuto proprio in quel palazzo, della moglie Maria d’Avalos e dell’amante, Fabrizio Carafa. La



Palazzo Gesualdo/di Sangro a Napoli

precipitosa ed immediata fuga, verso l’imprendibile rifugio del castello irpino a Gesualdo (AV), non fu dettata dal timore di una condanna, tant’è che il viceré di Napoli, Juan de Zúñiga y Avellaneda, ebbe a riconoscere immediatamente le “giuste ragioni” del Gesualdo, ma da quello di una vendetta ordita dai Carafa, risentiti non tanto per l’assassinio del loro parente, giudicato legittimo, ma per il fatto che ad uccidere il giovane amante fossero stati dei servi e non direttamente il marito offeso. In calce al documento con cui il caso venne archiviato, il copista annotò: «Fine dell’Informatione che non si proseguita per ordine del Viceré, stante la notorietà della causa giusta dalla quale fu mosso don Carlo Gesualdo principe di Venosa ad ammazzare sua moglie e il duca d’Andria come sopra.» Ma procediamo con ordine.

Carlo Gesualdo era ricchissimo, ma più che alle sue proprietà passava il tempo dedicandosi alla caccia e, soprattutto, alla musica: era un eccellente madrigalista e spesso utilizzava come librettista l’amico Torquato Tasso. Il 28 febbraio del 1586 Carlo sposò la bellissima Maria d’Avalos, una ventiquattrenne con alle spalle due matrimoni e due figli, appartenente ad una delle

più prestigiose famiglie della nobiltà napoletana.

Dopo appena un paio d’anni il matrimonio entrò in crisi: Carlo, di quattro anni più giovane, era terribilmente noioso ma, soprattutto, col tempo era diventato intollerabilmente sgarbato e persino



Lui (Carlo), lei (Maria), l'altro (Fabrizio)

manesco. Maria era una donna bella, colta, elegante, abituata ad essere rispettata, adulata, corteggiata: pensò di rivolgere altrove le sue attenzioni e divenne l'amante di Fabrizio Carafa, un nobiluomo galante e di bell'aspetto: «Vedevi un Adone se si osserva le sue fattezze; miravi un Marte se si vagheggiava la robustezza del corpo» specificava un certo Antonio Masucci, frate francescano conventuale.

Di questa relazione erano tutti al corrente, forse anche il marito, ma ognuno si faceva i fatti suoi. Un giorno, però, uno zio di Carlo, il quarantacinquenne Giulio, le cui licenziose profferte alla bella Maria erano state da lei fermamente respinte, informò il nipote del tradimento: un oltraggio all'onore della casata che, oltretutto, veniva consumato entro le pareti del palazzo di famiglia. Il principe di Venosa non aveva alternativa alcuna: i due amanti andavano entrambi uccisi, secondo quanto prescritto dal codice cavalleresco spagnolo.

Fu così che Carlo pianificò la propria vendetta: finse di voler partecipare ad una battuta di caccia, salutò tutti e abbandonò il palazzo. Maria, come di consueto in tali circostanze, si affrettò a contattare l'amante e ad organizzare per la sera del 16 ottobre del 1590 il loro convegno amoroso.

Durante la notte, il marito tradito, spalleggiato da alcuni sicari, fece irruzione nella camera da letto di Maria, cogliendo in flagrante i due amanti che furono brutalmente uccisi. I loro corpi, martoriati da numerose ferite e ricoperti di sangue, vennero poi esposti all'ingresso del palazzo, affinché tutti potessero verificare che l'onta era stata finalmente lavata, mentre Carlo correva a rifugiarsi nel castello di famiglia: era un musicista, non un uomo d'armi e temeva possibili (probabili) vendette.



Castello Gesualdo a Gesualdo (AV)

La notizia del doppio omicidio fece molto scalpore, a Napoli e non solo. L'ambasciatore di Venezia così annotò: «Don Carlo Gesualdo, figliolo del Principe di Venosa et nipote dell'illustrissimo cardinale [san Carlo Borromeo], appositamente salito martedì alle sei di notte con sicura compagnia alla stanza di Donna Maria d'Avalos, moglie e cugina carnale [sì, i due erano anche cugini], stimata la più bella signora di Napoli, ammazzò prima il signor Fabrizio Carafa Duca d'Andria, che era con essa, et lei appresso, di questa maniera vendicando l'ingiuria ricevuta.»

La legge diede ragione al marito offeso, tuttavia furono in molti, indignati per il feroce delitto, a prendere le parti dei due amanti; tra questi Torquato Tasso che, nel sonetto *In morte di due nobilissimi amanti*, scrive: «Piangete o Grazie, e voi piangete Amori, / ferì trofei di morte, e fere spoglie / di bella coppia cui n'invidia e toglie, / e negre pompe e tenebrosi orrori. [...] Piangi Napoli mesta in bruno ammanto, / di beltà di virtù l'oscuro occaso / e in lutto l'armonia rivolga il canto.» È pleonastico sottolineare che il sodalizio artistico tra Tasso e Gesualdo si concluse bruscamente alla fine di quel triste anno.

**In occasione degli eventi inseriti nel programma
ART CITY WHITE NIGHT ARTEFIERA di Bologna**

Dal 3 all' 11 febbraio 2024 La Corte di Felsina Associazione Arte e Cultura presenta
la mostra d'arte visiva

LITTLE AND PRECIOUS Le Miniature

Dal suggerimento del pittore EROIF (al secolo Danilo Fiore) è nata una mostra dedicata ad un genere poco trattato dagli artisti contemporanei: il formato miniatura. Ma come afferma il titolo stesso dell'esposizione, "*Little and precious*", la miniatura proprio perché assai ridotta nelle sue dimensioni, è resa preziosa dalla meticolosità e precisione richiesta per la sua lavorazione.



Simona Simonini "Nature ideali",



Simona Braiato "Foglia morta" Pastelli morbidi su carta pastelmat

Sin dai tempi antichi, infatti, è un'arte raffinata che pretende grande destrezza nel maneggiare il pennello per creare piccolissime opere d'arte che, una volta ultimate, si trasformano in veri e propri gioielli da ammirare. La storia dell'arte annovera nomi di grandi maestri tra cui il celebre Watteau e la straordinaria Rosalba Carriera.



Stefania Russo "Studio elemento D" Grafite e gessetto



Fernando Falconi "Lacerazione" miniatura con tecnica mista e colla

In questa mostra di pittura, scultura, fotografia, grafica e arte digitale più di trenta artisti contemporanei sfidano il tempo e si misurano con questo genere inconsueto quale è la miniatura, ciascuno rispettando il proprio stile e cimentandosi in un tema liberamente scelto.

ESPONGONO:

Giorgia Astolfi, Anna Rita Barbieri, Giovanna Barozzi, Paolo Bassi, Barbara Beltrami, Simona Braiato, Patrizia Da Re, Eroif Danilo Fiore, Firmo, Fernando Falconi, Bruno Fustini, Gabrio Vicentini, Gino Gamberini, Franco Ghelfi, Nicoletta Guerzoni, Maria Luigia Ingallati, Jamin, Elvira Laguardia, Pasquale Lombardo, Fabrizio Malaguti, Aneta Malinowska, Anna Malverdi, Irene Manente Mariquita, Paola Marchi, Graziella Massenz Nagra, Enza Messini, Patrizia Pacini Laurenti, Stefania Russo, Sam Simone Brun, Simona Simonini, Moira Lena Tassi, Chloy Vlamidis

Sabato 3 febbraio alle ore 18.00 Vernissage con presentazione e performance dell'artista Moira Lena Tassi "*I limiti sono nella nostra mente*" dedicata alla storica miniaturista Vittoriana del XIX° secolo che dipingeva con la bocca poiché nata priva delle braccia, Sarah Biffin

Giovedì 8 febbraio alle ore 18.00 "*Le miniature di Rosalba Carriera (XVIII secolo)*. Incontro con la storica dell'arte Anna Rita Delucca

Sabato 10 febbraio alle ore 18 La scrittrice Valeria Celli presenta il suo nuovo libro "*TRE DOMANDE. Poesie? Perché? E perché no?*" Quando letteratura e arte visiva sono in simbiosi.

L'ingresso all'esposizione e agli eventi è libero

La mostra resta aperta tutti i giorni dalle ore 15.30 alle 19.00 fino a domenica 11 febbraio 2024

Presso La Corte di Felsina, via Santo Stefano 53, Bologna. www.lacortedifelsina.it



Israele, Palestina, Occidente visti con gli occhi dell'arte



Orient-arsi, Elaborazione digitale e I.A., di A.R.D.

Siamo in un'epoca di caos sociale.



Mundus, Elaborazione digitale e I.A., di A.R.D.

Sono tanti (troppi) coloro che raccontano la storia secondo criteri *fai da te* per potersi arrogare, con disinvoltura, il diritto di giustificare guerre e violenze inaudite verso i popoli, mostrando -come se la prima e la seconda guerra mondiale non fossero bastate- la loro convinzione che la civiltà e il rispetto per il prossimo si possano, sfacciatamente, calpestare in nome delle proprie, individuali priorità.

È per questo motivo che abbiamo deciso di tentare un breve excursus storico/artistico per chiarire almeno in parte le dinamiche che nel corso dei secoli anzi, dei millenni, si svilupparono nella vita e nei comportamenti di alcuni popoli medio orientali che, fino alla prima metà del Novecento,

sembravano lontani anni luce da noi occidentali sia, per la distanza territoriale sia, per la tipologia di civiltà e società che li caratterizzava, ma che ora, con la globalizzazione degli ultimi decenni, ci vivono accanto, a tu per tu, nelle moderne città europee e mondiali.

Purtroppo, ancora oggi, si sa poco sulla loro cultura poiché nelle scuole si studia, ovviamente, quella delle nostre origini trascurando -tranne che in specifici settori come alcune facoltà universitarie- l'approfondimento di queste civiltà che sono antichissime, secondo i riscontri storico/ archeologici fino ad oggi rinvenuti.

Questo significa, però, nostro discapito, che sapendo poco di loro, spesso siamo portati a giudicare i loro avvenimenti in modo un po' superficiale.

Ecco allora che attraverso la storia e l'arte -entrambe strumenti essenziali per raccontare i fatti del passato- cercheremo di affrontare sinteticamente, poichè lo spazio di un articolo non può concedere di più, alcuni passaggi fondamentali che si sono stratificati, nel corso dei secoli, in qualche parte della società medio orientale conducendola a dover convivere malvolentieri nel territorio israeliano/palestinese, soprattutto a causa della divergenza religiosa tra musulmani ed ebrei, le due confessioni più importanti nel mondo, oltre a quella cristiana che però, in quei territori costituisce una larga minoranza.

Ma per poter parlare di divergenze e conflitti che, da sempre, affliggono questi due popoli e religioni, bisogna tornare molto, ma molto, indietro nel tempo anche se non tutti sono d'accordo perché, sempre più spesso, nei *talk show* e nei media di attualità, si sente gente che afferma una noiosa cantilena “ *Ma no, non si può rivangare il passato ultra-millenario, guardiamo ad oggi, ormai Mosè, Abramo, Maometto e compagnia bella, son passati da mo'...*” .

Ecco questo lo potremmo definire “*tipico pressapochismo all'occidentale*” chiaramente emerso da una mentalità, la nostra, che facilmente archivia tutto quanto non abbia a che fare con il senso pratico, concreto, tangibile -e a volte nichilista- verso ciò che non risponde a quelle esigenze di puro materialismo a cui siamo ciecamente abituati, quasi fossimo annebbiati dal nostro individualismo, dalla nostra incessante corsa verso il benessere, la comodità della vita, la salvaguardia delle “*nostro orticello*” e non ci accorgiamo neppure che, per altre civiltà come quella ebraica e musulmana, la religione è parte integrante della vita quotidiana, del comportamento civico, morale e legale.

Di qui vediamo nascere le contraddizioni tra il convivere secondo certi principi impartiti, ad esempio, dal Corano e il nostro *modus vivendi*, la nostra maniera di concepire la legalità e la morale civile, totalmente slegate da precetti di tipo religioso, come avviene invece per i musulmani.

Allora nasce un quesito: ma è logico pensare che mentalità così diverse e -diciamolo pure- opposte, possano convivere senza problemi nello stesso territorio?

La globalizzazione, così come è stata concepita e realizzata fino ad oggi, ci mostra piuttosto il contrario.

Purtroppo non è un segreto che, a suo tempo, pure l'Impero Romano applicò una “*globalizzazione*” che ne segnò la rovinosa fine.

Ma ritorniamo ai due popoli -palestinese ed israeliano- sui quali vogliamo concentrare l'attenzione: noi occidentali ci chiediamo, da sempre, per quale motivo non riescano ad andare d'accordo.



History, Who she? Elaborazione digitale con I.A., di A.R.D.

Quante volte sentiamo commentare: “*In fondo si contendono una piccola striscia di terra*”.

Ognuno nel mondo ha diritto di aver un posto dove stare.

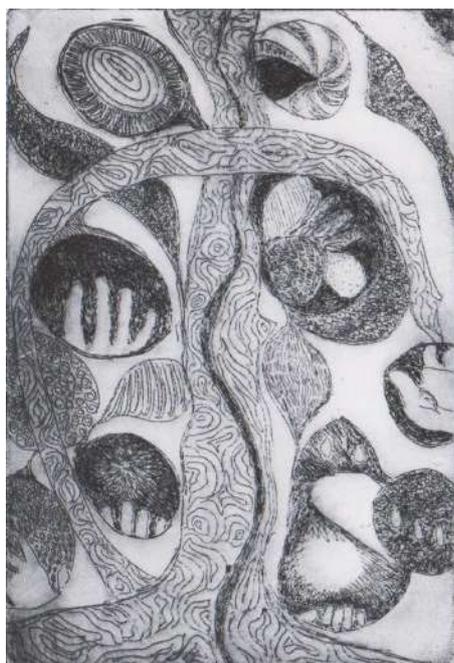
Qualcuno di noi afferma che i Palestinesi siano sempre stati oppressi dagli Israeliani, qualcun altro, al contrario, sostiene che non si può difendere organizzazioni terroristiche che assaltano il popolo israeliano; noi dell’Occidente prendiamo, ogni volta, le parti di uno o dell’altro, ma cosa sappiamo, davvero, di loro?

Chi sono veramente questi popoli? Abbiamo detto poc’anzi che siano molto più antichi di noi.

Infatti, la Bibbia stessa, uno dei libri più ancestrali e misteriosi che si conoscano, ne scrive già nel primo libro, la *Genesi*.

I riscontri archeologici degli ultimissimi secoli e gli cavi tuttora in atto, non fanno altro che confermare la presenza di questi antichissimi popoli biblici come i Sumeri, i Babilonesi, i popoli semiti, autoctoni di tutti quei territori che oggi corrispondono al Medio Oriente come Iran, Iraq, Siria, Palestina, Libano e così via.

Per non parlare del popolo africano dell’Egitto che da sempre, proprio a causa dei suoi confini adiacenti ai territori mediorientali, si ritrovò ad aver a che fare con loro, come ci raccontano le storie di Mosè, per esempio.



Il libro della Genesi interpretato da Patrizia Da Re, Genealogia da Adamo a Noè. Tavola XV, Incisione, 2014

Nell’*Antico Testamento*, la Bibbia ci racconta che Abramo (discendente dal ramo di Sem, uno dei figli di Noè), circa duemila anni prima di Cristo, fuggì dalla sua Ur (città sumera che schiavizzava il popolo ed era estremamente corrotta).

Fu guidato da Dio (che lo aveva scelto perché i seguaci di Abramo erano gli unici che credevano in un solo Dio, non erano politeisti come i sumeri, gli egizi o gli altri popoli allora esistenti).

Non è un caso se il moderno patto tra il Bahrein ed Israele è ufficialmente intitolato “*Accordi di Abramo*”; purtroppo questo patto è saltato perché il 7 ottobre 2023, è iniziata l’offensiva, proprio nel cinquantesimo anniversario dallo scoppio della guerra arabo/israeliana del 1973.

Musulmani ed ebrei, dunque, hanno in comune il fatto di credere in un solo Dio; il Cristianesimo è l’altra religione che parte dal medesimo presupposto e non è un caso, neppure, che a Gerusalemme, città che oseremmo definire “*l’ombelico del mondo*”, siano presenti i pilastri delle tre maggiori fedi mondiali, in segno di pacifica convivenza; una pacifica convivenza che, però, sembra essere continuamente sotto scacco).

Ma non perdiamo il filo e torniamo ad Abramo che, una volta giunto nel Negheb e piantate le tende, dovette ripartire perché una grande carestia (*Genesi 12, 2*) aveva invaso quel territorio; così scese in Egitto dove, però, il faraone volle prendersi Sara, sua moglie.

Dio punì il faraone che lasciò andare Sara e Abramo, con tutto il loro seguito, fuori dall'Egitto. Fu così che ripartirono di nuovo in Nagheb e in Palestina.

Da tutte queste letture si può ipotizzare che Abramo fosse una sorta di sovrano del suo popolo, quantomeno un capo, anche perché negli anni successivi, guidò i combattimenti proprio contro i re medio orientali (*Genesi 14*).

A quell'epoca anche tra gli ebrei di Abramo, vigeva la poligamia, come per i musulmani successivamente – usi che essi stessi, si erano tramandati proprio dai discendenti di Abramo, poiché l'Islam è una religione istituita da Maometto, profeta di Allah, nato nel 630 dopo Cristo, quindi addirittura successivamente all'inizio del declino dell'Impero Romano.

Fu così che Abramo non ebbe solo l'ebrea Sara in moglie, ma ebbe come concubina, Agar, la sua schiava egiziana che in quanto tale non era devota al Dio di Abramo.

Sara non aveva ancora dato figli ad Abramo, ma Agar sì, concepì un figlio che fu chiamato Ismaele.

Successe, però, che dopo molto tempo e molte preghiere a Dio, Sara, già anziana restasse incinta dando alla luce Isacco.

Ismaele, non essendo ben accetto a Sara, ad un certo punto venne mandato nel deserto insieme sua madre Agar (*Genesi 21,8*) ma la Bibbia dice che Dio ne ebbe compassione concedendo loro, di sopravvivere a Paran dove Ismaele sposò una donna egiziana.

Isacco invece ebbe un figlio che chiamò Giacobbe/Israele, capostipite degli eponimi delle dodici tribù israelitiche.

Ma secondo la narrazione biblica (*Genesi 25, 19-50, 14*), sottrasse il diritto di primogenitura al fratello Esaù.

Dunque è sin da tutte queste origini che iniziano le diatribe tra le stirpi.

Potremmo continuare all'infinito nella narrazione ma ci fermiamo qui, perché si può già comprendere quanto indietro nel tempo si affondino le radici di quel conflitto che è, certamente, un conflitto territoriale ma, prima di tutto, è un conflitto religioso tra questi popoli che, in realtà, provengono da un unico ceppo originario. Queste stirpi si sono disperse e divise attraverso mille vicende storiche -e per alcuni aspetti leggendarie- le quali, seppure siano state scritte in un testo che non si può essere definito storico, la Bibbia, sono ricche di connotazioni storiche. Alcune tracce di tali popoli, oggi traggono riscontro negli studi e negli scavi archeologici.



Caravaggio, Sacrificio di Isacco, 1603, Princeton University (USA)

Per questo motivo, a rigor di logica, non possiamo escludere a priori che possa esservi un qualcosa di reale in questi racconti biblici.



Giovanni Battista Tiepolo, 1732, Esilio di Agar e Ismaele, Scuola di S. Rocco, (Ve)

Israele e Ismaele rappresentano due stirpi che dallo stesso ceppo di partenza si separano e prendono due strade differenti.

Probabilmente anche ad qui trae origine quella diversità che, nei secoli, sfocerà in ulteriori cambiamenti.

La *Genesi* stessa lo afferma (25,12) quando parla della discendenza di Ismaele sul territorio di Avila, ai confini con l'Egitto, in direzione di Assur (la odierna Siria).

Poi, ancora, parla (25,19) della discendenza di Isacco, ossia del figlio Giacobbe, detto anche Israele, da cui, come già detto, prenderanno il via le dodici tribù.

Il resto delle vicende più o meno lo conosciamo poiché da queste divisioni ancestrali, partono le diramazioni che addurranno a tutti i successivi conflitti.

La nostra storia dell'arte aiuta a narrare, con le immagini, di epoca in epoca, tutti questi avvenimenti che fino a poco tempo fa, riguardavano solo marginalmente l'Occidente. Oggi, però, pare necessario cominciare a riprendere in mano gli antichi testi e confrontarli con gli eventi odierni, per poterne capire meglio le dinamiche, poiché senza la nozione della storia, andremo poco lontano nella conoscenza delle radici profonde che portano i popoli a compiere determinate azioni o scelte.

Gli Stati palestinese e israeliano non si sono mai concretamente realizzati nei tempi antichi: per vari motivi, entrambi finivano continuamente nelle mani di qualche sovrano conquistatore dei loro territori.

Se analizziamo le differenti fasi storiche, di fatto, si è passati dalle originarie etnie semitiche, cananee, alle dodici tribù, al regno di Giuda, separato da quello di Giacobbe/Israele, mentre nel resto del territorio dominavano i sovrani medio orientali (babilonesi, ecc.), poi i Persiani, i Macedoni, i re seleucidi gli asmonei e così via, fino all'impero romano -durante il quale era nato anche il cristianesimo-, poi quello bizantino e i califfati (islamici da Maometto in poi).

In seguito l'impero ottomano (turco) prese il sopravvento in molte parti di quei luoghi apportando un forte incremento dell'islam; questo non poté che inasprire i disaccordi con il mondo ebraico finché, poi, arrivando ai tempi moderni, i vari mandati europei, come quello britannico,



Fregio sull'obelisco di Salmanassar III°a.C., Israeliti recano tributo al re British Museum, Londra

precedettero le fasi che portarono ad un labile filo di equilibrio.

Ma tale equilibrio, avviato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, non giunse mai ad un vero e proprio patto di stabilità, nonostante la costituzione dello Stato di Israele, che non fu riconosciuto, però, da tanti palestinesi che tuttora contestano il metodo con cui si è giunti alla sua realizzazione.

Tutte queste tensioni e incomprensioni si allargano, a macchia d'olio, verso gli altri territori giungendo fino alle aree interne dei paesi occidentali dove si percepisce un'atmosfera esplosiva, alimentata anche dalle posizioni apatiche degli Occidentali che, seduti sugli allori dell'apparente opulenza di cui godono, non si scomodano più di tanto per ricercare il senso di tali dinamiche di conflitto sociale ed economico, che in qualcuno, trovano pretesti per sfociare nel conflitto religioso.



Amitié, Elaborazione digitale di A.R.D. con I.A.

Ci chiediamo se non sia, forse, giunto il momento di guardare in faccia ai nostri errori, nell'accogliere senza programmi ben gestiti, persone per cui non si fa nulla, lasciandole in mezzo alla strada con un materasso rimediato in qualche discarica; forse sarebbe ora di affrontare in modo serio la situazione con chi vive già nei nostri territori, fornendo regole precise di convivenza e rispetto delle leggi, abitudini e tradizioni.

Ci chiediamo se non sia giunto anche il momento di essere un po' più solidali sia con gli autoctoni sia con chi è immigrato nei paesi occidentali, evitando ghetti nelle città, creando una società che alimenti meno divisioni economiche e di classe, per evitare che sotto la cenere della scontentezza, si alimenti il fuoco della violenza.

Ai lettori e...ai politici l'ardua sentenza.

Anna Rita Delucca, 19/11/2023